

Giorgio Gaber parla di arte e cattiveria, di provocazione e di rapporti col Palazzo

# Le confessioni del Signor G.

di ANTONELLA FEDERICI

Soggetto, Giorgio Gaber. Un'intervista cattiva, me la lascia fare?

«Bestemmio se vuole, così i cattolici si incazzano...». Così comincia, storto da un lato e magrissimo come sempre, naso lungo ma serata finalmente distesa, anche se è a Venezia. Da quando è direttore dei teatri comunali, qui di serate distese gliene hanno fatte vivere poche, a giudicare dall'esterno. Domandiamo: durante la conferenza stampa di presentazione della Mostra del Teatro che si terrà a Venezia in settembre, ha ringraziato il direttore dei musei civici Romanelli per l'uso che ha concesso di Palazzo Mocenigo.

Non si sente strano lei, a ringraziare?

«Sto alle regole del gioco. Mi erano stati scritti i ringraziamenti. Me li avevano scritti in quanto temevano che me li dimenticassi... In effetti, il rapporto tra le istituzioni non è facile, qui come altrove. Ognuno è padrone del suo quartiere e lo preserva da inquinamenti di qualsiasi tipo. L'idea che bene o male questi spazi siano aperti è effettivamente un bel risultato, non è vero che è così facile. Ognuno è geloso delle sue cose...»

Ma non sono «sue». Una volta, il Gaber non avrebbe detto «è dovuto che diano il patrimonio pubblico al pubblico»?

«Il Gaber era più cattivo, sì, ma il Palazzo è nostro, non è mio. Io sono qui ospite. In qualche modo mi sono messo a lavorare con le istituzioni, devo stare alle regole del gioco. Quello che penso lo esprimo attraverso altre situazioni».

Che effetto fa stare alle regole del gioco?

«Lo avevo messo in conto. Non ho difficoltà a capire l'umanità. Conosco la tolleranza... questo tipo di tolleranza mi riempie di comprensione per gli altri e non mi costa molta fatica. Io credo di aver fatto anche spettacoli violenti, feroci, ma perché sempre suscitati dall'indignazione. L'Italia oggi ha ben altre cose di cui indignarsi».

Per esempio?

«Per esempio... la gestione pubblica condizionata pesantemente da rapporti mafiosi di tutti i tipi».

Farà qualcosa contro tutto ciò?

«È molto difficile, perché la sfiducia, il dissenso sono talmente allargati che qualsiasi affermazione sembra qualunque in quanto è troppo portavoce di tutti. Qualche volta hai voglia di essere provocatorio nel momento in cui senti che il tuo intervento può scuotere. Allora, in quei momenti li senti, minimamente, utile. Minimamente. Dire oggi che la gente è in ospedale tra gli sputi è cosa già detta... ce lo dicono tutte le sere in tv».

Non è arrendersi...

«No. È la sensazione degli altri che in questo momento le cose siano così, sia difficile cambiarle, come se per tutti ci fosse la tensione, la ricerca di un modo di intervenire. Il voto non ci è sufficiente; le piazze le abbiamo già provate e sono finite male. Io sto per scrivere una riedizione di "Io se fossi Dio", molto violenta e non credo che in me sia sopito qualunque tipo di indignazione e di rabbia, per carità, la mia è la strada artistica per esprimere questo tipo di

VENEZIA - Giorgio Gaber è tornato in questi giorni nelle vesti di direttore dei teatri comunali per presentare la Mostra del Teatro, undici spettacoli di classe a settembre. Intanto alla Versiliana, teatro comunale di Pietrasanta, da sabato prossimo a martedì 30 va in scena con «Storia del signor G n.1»; l'8, 9, 10 e 11 agosto con «Storia del signor G. n.2»; al teatro la Versiliana il 16, 17 e 18 agosto esegue «Il teatro canzone di Giorgio Gaber». Tali spettacoli saranno registrati su video e in dicembre tra-

smessi su Telepiù. Il 3 settembre alla Mostra del cinema si proietta «Rossini», in cui Gaber recita con Philippe Noiret e Jaqueline Bisset con la regia di Monicelli; il 19 novembre debutta in prima nazionale al Goldoni col nuovo spettacolo «Il dio bambino», che poi va a Torino, Genova, Milano, Roma, Bologna e Napoli.

Un'attività frenetica. Ma chi è oggi Giorgio Gaber e come è cambiato rispetto al passato che egli stesso ripropone? Ecco le sue risposte

rabbia. È difficile da trovare, bisogna immaginare quale sia quella concreta».

L'attore è l'anello meno razionale della catena-spettacolo, ha detto. Anche lei ha compiuto un percorso razionale?

«Io cerco di tendere sempre alla maggior conoscenza delle cose ed è naturale che più tu ti addentri in una conoscenza e meno conosci. Però senti ancora di più il fascino del mistero. È chiaro che in ciò che faccio sul palcoscenico c'è una grossa componente di razionalità, lucidità, di conoscenza e consapevolezza... ma in tutto il resto forse c'è il piacere di vivere».

Che rapporto ha oggi con la gente?

«Mi trova in un momento particolare. Le retrospettive che sto facendo con la Versiliana sono una specie di percorso all'indietro con la testa di oggi non per un «come eravamo» o un'antologia presuntuosa e storica del mio lavoro... è un tentare di verificare quanto oggi c'è di valido e riproporlo come fatto presente e non di ieri. Rivedo le canzoni dal '70 in avanti e mi rendo conto di come tante cose siano molto cambiate; però non è cambiato il mio atteggiamento nel guardare il mondo e quello che rimane nella mia scrittura è il desiderio dell'interrogazione, dell'approfondimento. Le canzoni: quelle che restano belle

sono quelle che riescono ancora a farti interrogare su te stesso e su quello che ti circonda».

Si sente un Gaber contro, pro o neutro?

«Rispondo volentieri. Credo che a una certa età essere alternativi sia patetico; ormai fai parte del mondo e non puoi chiamarti fuori continuamente, per cui anche l'accettazione di Venezia significa assumersi le proprie responsabilità, non dire io non c'entro; nel bene e nel male, hai dato il tuo contributo; non è che uno si sente «contro» pregiudizialmente, o lo è o non lo è: non so quanto lo sono ora, non so quanto lo ero allora. Viene così. Tutto sommato mi esprimo in quella maniera. I miei

spettacoli non è che siano «contro», cercano soltanto di essere fedeli a quello che io sono e che è Luporini (il suo co-autore, ndr) e se sono veramente provocatori - come mi auguro - vuol dire che non siamo alternativi metaforicamente ma che lo siamo nei fatti».

Se le riproponessero di fare il direttore del Goldoni, cosa risponderrebbe?

«Credo proprio: no... E poi non me lo chiederebbero».

I comici di oggi...

«Sono un po' in ribasso...»

Cosa dicono?

«Curiosità, cosine piccole, più o meno spiritose, non credo nemmeno vogliono fare interventi dirompenti. Però

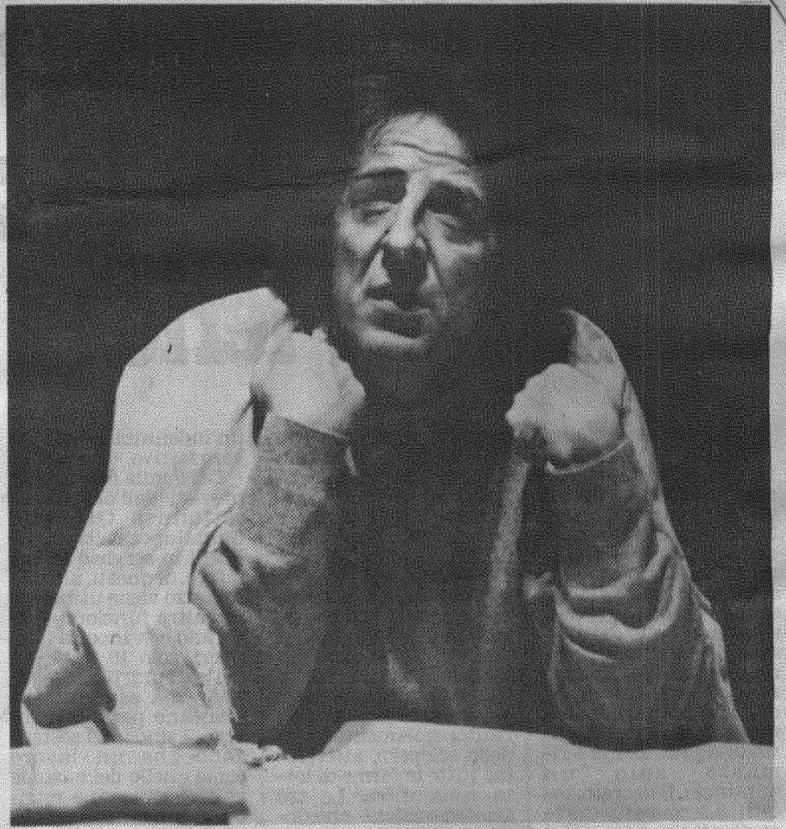
la comicità in genere la sento un po' in difficoltà. Ho incontrato Grillo... mi ha detto: «non so più cosa fare; sono arrivato a gridare in una piazza che una diva della tv è poco seria... più di così cosa devo fare...» Oggi creare un testo comico diventa troppo scoperto. I politici... hanno un effetto nuovissimo molto comico. Loro dicono: Abbiamo sbagliato i conti ci mancano 25 mila miliardi... è un effetto irresistibile. Irresistibile, e la gente ride, ma ride da sola».

Vi hanno rubato il mestiere...

«Anche perché al di là di queste battute i comici non trovano stimoli e aggiornamenti, non hanno altre chiavi,

quindi fanno un po' fatica. Il futuro sarà non della comicità improvvisata, ma più pensata. Io credo nel mio nuovo testo «Il dio bambino», credo che in me la comicità si stia spostando verso una specie di autoironia un po' più dolorosa. Il rifuggire da battute come quelle di prima (125 mila miliardi) diventa una specie di superamento del linguaggio. Il mio spettacolo «Il Dio bambino» non ha battute, ha situazioni. È un po' diverso. La cosa più buffa, tutto sommato, sono le situazioni in cui ci mettiamo».

Ore 23; a braccetto con la figlia Dalla riparte per la Versiliana. Una delle sue situazioni.



143  
Giorgio Gaber parla di arte e cattiveria,  
di provocazione e di rapporti col Palazzo

# Le confessioni del Signor G.

di ANTONELLA  
FEDERICI

Soggetto, Giorgio Gaber. Un'intervista cattiva, me la lascia fare?

«Bestemmio se vuole, così i cattolici si incazzano...». Così comincia, storto da un lato e magrissimo come sempre, naso lungo ma serata finalmente distesa, anche se è a Venezia. Da quando è direttore dei teatri comunali, qui di serate distese gliene hanno fatte vivere poche, a giudicare dall'esterno. Domandiamo: durante la conferenza stampa di presentazione della Mostra del Teatro che si terrà a Venezia in settembre, ha ringraziato il direttore dei musei civici Romanelli per l'uso che ha concesso di Palazzo Mocenigo.

Non si sente strano lei, a ringraziare?

«Sto alle regole del gioco. Mi erano stati scritti i ringraziamenti. Me li avevano scritti in quanto temevano che me li dimenticassi... In effetti, il rapporto tra le istituzioni non è facile, qui come altrove. Ognuno è padrone del suo quartiere e lo preserva da inquinamenti di qualsiasi tipo. L'idea che bene o male questi spazi siano aperti è effettivamente un bel risultato, non è vero che è così facile. Ognuno è geloso delle sue cose...»

Ma non sono «sue». Una volta, il Gaber non avrebbe detto «è dovuto che diano il patrimonio pubblico al pubblico»?

«Il Gaber era più cattivo, sì, ma il Palazzo è nostro, non è mio. Io sono qui ospite. In qualche modo mi sono messo a lavorare con le istituzioni, devo stare alle regole del gioco. Quello che penso lo esprimo attraverso altre situazioni».

Che effetto fa stare alle regole del gioco?

«Lo avevo messo in conto. Non ho difficoltà a capire l'umanità. Conosco la tolleranza... questo tipo di tolleranza mi riempie di comprensione per gli altri e non mi costa molta fatica. Io credo di aver fatto anche spettacoli violenti, feroci, ma perché sempre suscitati dall'indignazione. L'Italia, oggi ha ben altre cose di cui indignarsi».

Per esempio?

«Per esempio... la gestione pubblica condizionata pesantemente da rapporti mafiosi di tutti i tipi».

Farà qualcosa contro tutto ciò?

«È molto difficile; perché la sfiducia, il dissenso sono talmente allargati che qualsiasi affermazione sembra qualunque in quanto è troppo portavoce di tutti. Qualche volta hai voglia di essere provocatorio nel momento in cui senti che il tuo intervento può scuotere. Allora, in quei momenti li ti senti, minimamente, utile. Minimamente. Dire oggi che la gente è in ospedale tra gli sputi è cosa già detta... ce lo dicono tutte le sere in tv».

Non è arrendersi...

«No. È la sensazione degli altri che in questo momento le cose siano così, sia difficile cambiarle, come se per tutti ci fosse la tensione, la ricerca di un modo di intervenire. Il voto non ci è sufficiente; le piazze le abbiamo già provate e sono finite male. Io sto per scrivere una riedizione di "Io se fossi Dio", molto violenta e non credo che in me sia sopito qualunque tipo di indignazione, e di rabbia, per carità, la mia è la strada artistica per esprimere questo tipo di

VENEZIA - Giorgio Gaber è tornato in questi giorni nelle vesti di direttore dei teatri comunali per presentare la Mostra del Teatro, undici spettacoli di classe a settembre. Intanto alla Versiliana, teatro comunale di Pietrasanta, da sabato prossimo a martedì 30 va in scena con «Storia del signor G n.1»; l'8, 9, 10 e 11 agosto con «Storia del signor G. n.2»; al teatro la Versiliana il 16, 17 e 18 agosto esegue «Il teatro canzone di Giorgio Gaber». Tali spettacoli saranno registrati su video e in dicembre tra-

smessi su Telepiù. Il 3 settembre alla Mostra del cinema si proietta «Rossini», in cui Gaber recita con Philippe Noiret e Jaqueline Bisset con la regia di Monicelli; il 19 novembre debutta in prima nazionale al Goldoni col nuovo spettacolo «Il dio bambino», che poi va a Torino, Genova, Milano, Roma, Bologna e Napoli.

Un'attività frenetica. Ma chi è oggi Giorgio Gaber e come è cambiato rispetto al passato che egli stesso ripropone? Ecco le sue risposte

rabbia. È difficile da trovare, bisogna immaginare quale sia quella concreta».

L'attore è l'anello meno razionale della catena-spettacolo, ha detto. Anche lei ha compiuto un percorso razionale?

«Io cerco di tendere sempre alla maggior conoscenza delle cose ed è naturale che più tu ti addentri in una conoscenza e meno conosci. Però senti ancora di più il fascino del mistero. È chiaro che in ciò che faccio sul palcoscenico c'è una grossa componente di razionalità, lucidità, di conoscenza e consapevolezza... ma in tutto il resto forse c'è il piacere di vivere».

Che rapporto ha oggi con la gente?

«Mi trova in un momento particolare. Le retrospettive che sto facendo con la Versiliana sono una specie di percorso all'indietro con la testa di oggi non per un «come eravamo» o un'antologia presuntuosa e storica del mio lavoro... è un tentare di verificare quanto oggi c'è di valido e riproprio come fatto presente e non di ieri. Rivedo le canzoni dal '70 in avanti e mi rendo conto di come tante cose siano molto cambiate; però non è cambiato il mio atteggiamento nel guardare il mondo e quello che rimane nella mia scrittura è il desiderio dell'interrogazione, dell'approfondimento. Le canzoni: quelle che restano belle

sono quelle che riescono ancora a farti interrogare su te stesso e su quello che ti circonda».

Si sente un Gaber contro, pro o neutro?

«Rispondo volentieri. Credo che a una certa età essere alternativi sia patetico; ormai fai parte del mondo e non puoi chiamarti fuori continuamente, per cui anche l'accettazione di Venezia significa assumersi le proprie responsabilità, non dire io non c'entro; nel bene e nel male, hai dato il tuo contributo; non è che uno si sente «contro» pregiudizialmente, o lo è o non lo è: non so quanto lo sono ora, non so quanto lo ero allora. Viene così. Tutto sommato mi esprimo in quella maniera. I miei

spettacoli non è che siano «contro», cercano soltanto di essere fedeli a quello che io sono e che è Luporini (il suo co-autore, ndr) e se sono veramente provocatori - come mi auguro - vuol dire che non siamo alternativi metaforicamente ma che lo siamo nei fatti».

Se le riproponessero di fare il direttore del Goldoni, cosa risponderrebbe?

«Credo proprio: no... E poi non me lo chiederebbero».

I comici di oggi...

«Sono un po' in ribasso...»

Cosa dicono?

«Curiosità, cosine piccoline, più o meno spiritose, non credo nemmeno vogliono fare interventi dirompenti. Però

la comicità in genere la sento un po' in difficoltà. Ho incontrato Grillo... mi ha detto: «non so più cosa fare; sono arrivato a gridare in una piazza che una diva della tv è poco seria... più di così cosa devo fare...» Oggi creare un testo comico diventa troppo scoperto. I politici... hanno un effetto nuovissimo molto comico. Loro dicono: Abbiamo sbagliato i conti ci mancano 25 mila miliardi... è un effetto irresistibile. Irresistibile, e la gente ride, ma ride da sola».

Vi hanno rubato il mestiere...

«Anche perché al di là di queste battute i comici non trovano stimoli e aggiornamenti, non hanno altre chiavi,

quindi fanno un po' fatica. Il futuro sarà non della comicità improvvisata, ma più pensata. Io credo nel mio nuovo testo «Il dio bambino» credo che in me la comicità si stia spostando verso una specie di autoironia un po' più dolorosa. Il rifuggire da battute come quelle di prima (i 25 mila miliardi) diventa una specie di superamento del linguaggio. Il mio spettacolo «Il Dio bambino» non ha battute, ha situazioni. È un po' diverso. La cosa più buffa, tutto sommato, sono le situazioni in cui ci mettiamo».

Ore 23; a braccetto con la figlia Dalia riparte per la Versiliana. Una delle sue situazioni.

